

edizioni la meridiana

collana  PASSAGGI

Elena Di' è la protagonista di questo romanzo. È anche un nome di fantasia che nasconde una bambina, ormai donna, cresciuta nella paura di un padre violento, respirando violenza al di là degli eventi. È una bambina che vede non vista, come invisibili e precocemente maturi sono molti bambini come lei.

Elena Di'

CON VOCE BAMBINA



Elena Di'

**CON VOCE
BAMBINA**

edizioni la meridiana

INTRODUZIONE

– Elena, di', racconta come può essere davvero un'infanzia "normale".

Con questa richiesta, che è poi diventata pseudonimo, l'autrice mi ha ammessa per la prima volta all'ascolto della sua voce bambina, e si sa che ricevere nell'ascolto impegna a prendersi cura. Un atteggiamento non scontato per una storia come questa.

Ci sono bambini che nascono in situazioni estreme di povertà, di sopraffazione, di violenza fisica o sessuale. L'urgenza di trarli fuori da quelle miserie è un dato certo, sebbene sul come farlo si scontrino insufficienze e discordanze.

Il diario di Elena Di' racconta una storia diversa. Quella di una bambina che cresce nella paura del padre, respira violenza perfino al di là degli eventi e si difende come può mettendo in ordine il mondo a partire dal manico dei coltelli che porta in tavola. Ciò che vive non è eclatante ma ha il peso di una vergogna indicibile che si rinnova giorno dopo giorno, e da cui l'unica uscita – quantomeno su un piano concreto – sembra essere la recisione netta dei legami.

Elena Di' è una bambina che vede non vista, come invisibili e precocemente maturi sono tanti figli della violenza assistita. Osserva i grandi senza il lusso adulto dell'interpretazione che depotenzia il sentire, ma registrando intimamente l'impatto emotivo di ciò che le si muove intorno.

È spuntata in un mondo che, sulla crosta, ha già disegnate le sagome dei buoni e dei cattivi e le chiede continuamente di incastrare il proprio tassello. Ma la bambina ha un occhio tutto suo per le contraddizioni annidate in ciascuno, e non riesce a chetare il desiderio di contenere tutti, di consolare e insieme di preservarsi. È questo a costringerla fuori dai contorni, dove la tensione verso l'autenticità si paga con una specie di esilio.

Questa ricerca traspare anche dalle scelte stilistiche. Il diario di Elena Di' abita un paesaggio simbolico che vorrebbe dire la sostanza di ciò che è stato, al di là di dettagli insignificanti come

i nomi di persone e città. La narrazione si muove in tempi cronologici diversi, giustapposti per associazione mentale e spezzati ripetutamente dall'incontro con la morte. Tuttavia, obbedendo ad una logica interna, l'intero racconto si svolge al presente, come in ogni presente ciascuno può ritrovare di sé tutto di ciò che è e ciò che è stato.

Per la nostra protagonista è un "tutto" incerto: dato comune a molti spettatori di violenza, l'immersione sconta le smagliature prodotte dai meccanismi di difesa, che qui è soprattutto la rimozione dei fatti peggiori, mentre la memoria emotiva sembra sopravvissuta.

Come nel gioco della mosca cieca, la bambina ormai adulta si aggira nel profondo allungando le mani per tastare i contorni di ciò che le appartiene e la costituisce, e incontra luoghi incerti, peso di correnti, strapiombi in cui desidera e teme cadere. In molti tempi si rannicchia sola o coglie – quasi sorpresa – spazi di accoglienza impensata attraverso altri stimoli, dall'apprendimento all'incontro al dono.

Restano irriducibili i conti in sospeso con se stessa, il proprio darsi un luogo sereno dove stare. Ma questo è il percorso non scritto che impegna tutti gli ex bambini feriti nel profondo.

Elena Buccoliero

Tanto apparecchio io.
I coltelli sono bianchi o rossi.
Allora: io, mamma e Carro il manico bianco,
papà quello rosso.
Si capisce perché.

Primo giorno di scuola. Disegno farfalle con le ali arancio a pallini colorati. Mamma mi porta in classe, mi sceglie un posto vicino ad una bimba tranquilla – si chiama Giorgia – e mi dice di stare seduta lì buona.

Intorno a me tanti piangono perché vogliono la mamma e io li guardo con stupore. È chiaro che se ne sono andate solo per un po'.

Alla campana le mamme ritornano e ci portano via.

Non è vero, alla campana non tornano per niente ma possiamo mangiare le nostre merende.

La mia è un pacchetto di cracker.

Dopo un po' di giorni, la maestra:
dica a sua figlia che all'intervallo non c'è bisogno che resti incolata alla sedia. Si può alzare dal posto, può andare a giocare insieme agli altri bambini.

Non lo so cosa vedevo ma ricordo la paura.
La ricordo così bene.

Sfogliare un album di fotografie del presente e ricavarne una che affiora dal passato.

Il volto scuro, lo sguardo azzurro.

D'un tratto lo riconosco benissimo.

Non è molto che l'avevo dimenticato.

Perdo l'equilibrio quando mi avvicino troppo alle immagini e il mondo intorno comincia a girare.

Ho paura di cadere, e che nessuno mi regga. Per anni me lo permetto solo in terapia, dove la rete è solida.

Vorrei dormire nel letto con mamma e anche Carro vorrebbe. Ci prende a turno la sera, prima di dormire veramente, solo per chiacchierare un po'.

Parliamo, facciamo i giochi con le parole.

Torniamo nei nostri letti.

Papà entra in camera che non lo sente nessuno.

Torna di notte tardi, imbevuto di fumo suo e d'altri raccolto nei bar.

Papà fa le cose da uomo, imbianca la casa ogni tanto, mette le piastrelle per terra.

Papà dice che le fughe delle piastrelle sono nere e mamma deve stare china tutti i giorni con una lametta a grattare via lo sporco.

Mamma dice che è lui che non sa mettere le piastrelle per terra, e se il lavoro fosse stato fatto per bene – ma ci voleva allora d'esser meno turchio e chiamare uno capace – le fughe non sarebbero così larghe.

Dice così mentre si curva per terra con quella lametta tra le dita, sotto una frusta invisibile.

Quando papà esce per andare fuori la sera, mamma si mette alla finestra e guarda.

Se gira a destra va al tale bar, se gira a sinistra va da quell'altra parte.

Mamma è casalinga e prima faceva la parrucchiera ma il suo primo mestiere è detective. Raccoglie gli indizi e indovina tutto quello che uno fa.

Lei, papà lo scopre sempre.

Anch'io so cosa fa papà, è mamma che me lo dice.

Farina è ancora una bimba ma ci si parla bene come con una grande.

Ha un'aria fiera quando dice così e io capisco che è proprio una cosa giusta: ascoltare.

Povera mamma quanto soffre, io non vorrò mai farla penare così. Meno male ci siamo io e Carro, che la stiamo a sentire e le vogliamo tanto bene.

Un capello biondo attorcigliato ad un bottone della giacca di papà.

Dice mamma che papà ce l'ha messo per lei, perché sappia delle altre.

Io non so bene che cosa vuol dire ma è senz'altro sbagliato, si capisce dalla faccia che fa mamma e perché abbassa la voce e fruga di nascosto. Si capisce che è un tradimento di noi.

Papà dice sempre che “dopo”, quando un uomo si tira su la cerniera dei pantaloni, per lui è già come se non fosse successo niente.

Facciamo che ci sia una burrasca al mese, per 12 mesi, per 15 anni esatti quanto a me.

Fanno in tutto 180 burrasche.

È una stima al ribasso.

E comunque una burrasca non è un puntino, un fatto isolato. È un giro completo dal venticello leggero, alle prime gocce, alla tempesta fragorosa con tuoni e lampi di spavento, fino al segreto, al silenzio, all'astio che conclude.

Dopo tutto, tutto questo si apre il cielo.

Guardate gli occhi, dice la zia di Castello. Quando sono iniettati di sangue dovete stare zitti.

Papà entra in casa e gli spio la faccia.

Trattengo il fiato sempre, ma se ha gli occhi rossi di più.

Io ora scrivo papà ma in casa diciamo “Lui”.

Finché siamo tra noi e coi parenti di Castello è soltanto “Lui” e sappiamo tutti di chi stiamo parlando.

(Più avanti negli anni mamma mi dirà: “Se ci fosse *Lui* non faresti così, te n’approfitti perché *Lui* non c’è – ma ancora non lo immaginiamo neppure.)

C’è sempre “Lui” in agguato. A chiamarlo per nome potrebbe raddrizzare la schiena e venirci ad annusare.

O siamo noi che abbiamo bisogno di dissociarci.

Papà viene a casa per pranzo e per cena e del resto è sempre fuori.

Quando entra si fa notte.

So che quando torno da scuola, ancora sulle scale, sottovoce chiedo a mamma se papà è in casa e respiro se dice di no.

Lo so: non lo ricordo.

So che ho rotto un bicchiere involontariamente, sparecchiando; papà mi ha investita di urla, mamma ha detto che sono solo una bimba e lui le ha dato uno schiaffo.

Anche questo so, e non lo ricordo.

Sotto il casco mentre mi asciugo i capelli piango a dirotto perché papà ha picchiato Carro, ma proprio tanto.

Non ricordo che mai mi abbia picchiata così.

Farina è una che dove la metti sta, dice mamma.

Perciò non prendo le botte (o perché sono una femmina, può darsi).

Piango sotto il casco coi capelli bagnati e la faccia in fiamme per il caldo e la paura e il dolore di Carro ridotto così.

Non lo so perché lo ha picchiato, non lo so più. Ricordo solo che è successo, era rosso di botte e anch'io dal gran piangere avevo la faccia in fiamme.

Tante cose non ricordo.

Io non lo so se le voglio trovare.

Però scrivo.

Mamma fa le torte di pomeriggio e io e Carro lecchiamo la parte più buona, che resta attaccata al coccio.

Quando la torta è cotta mamma spalanca la finestra.

Fa così perché manda via il profumo.

Papà esce, dopo la cena del silenzio, e noi mangiamo la torta zitti zitti.

Prima, durante la cena, mentre tendiamo tutti i muscoli e ingoiamo ogni morso di fiato, forse anche Carro ma certo io penso: dopo viene la torta.

È un pensiero alla vaniglia e mi salva, che Lui è spaventoso ma non vince perché viene il momento che se ne va e noi andremo alla finestra per essere proprio sicuri che è andato via con la macchina (e da quale parte), che non gli frulli in testa di ritornare, e allora con le fiammelle negli occhi mamma prende la torta e Carro o io i piattini.

È bello avere un segreto buono.

Le cose, a non guardarle non esistono.
Se non guardo il gatto, il gatto non muore.
Se ignoro il fiore, il fiore non secca.
E quell'involto in frigo, non lo voglio aprire.
Se non lo apro non puzza.

Le cose, chiudi gli occhi e le cancelli.
(Magari anch'io se non mi guarda nessuno.)
Espulse per bene non fanno quasi più niente.

Quasi.
Un non so che di vago è il residuo.
Un senso di sporco che non si lava mai, ci si nasconde perciò.

Ci sono posti dove non si può guardare.
Dentro hanno i vermi.

Papà è generoso. Papà è esibizionista.

Papà non ha il senso delle cose.

Quella signora ha una gioielleria e dà a papà un anello d'oro per me. Se me lo metto vuol dire che sono d'accordo con papà? Oppure vuol dire che faccio bene, che dopotutto almeno c'abbiamo guadagnato un anello.

Dice mamma che una gioielliera poteva permettersi un carro funebre.

Fa i favori, papà. Dice mamma che a tutti pensa tranne a noi di casa.

A me piace che papà fa i favori, mi sembra giusto, lo dice anche Gesù. Anche io farò i favori.

Ma vorrei che fosse buono con noi.

Incanta, papà. Ride, offre da bere, racconta le storie. Tiene banco nella compagnia.

Papà non lo indovina nessuno, come è poi quando ha il sangue negli occhi.

Dice mamma che bisogna sopportarlo, è malato, non è tutta colpa sua.

Elena Di' per mestiere e passione da anni pratica ascolto e scrittura. Dando spazio a tante voci bambine, un giorno ha incontrato la propria.

Continua ad ascoltarne altre all'indirizzo elena.di@fastwebnet.it

Euro 16,50 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-153-6



9 788861 531536